

11. Tutto posso in Cristo (4,8-13)

Ormai la Lettera ai Filippesi rivolge al suo termine e Paolo raccoglie in sintesi alcune idee.

4,⁸In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri.

È una importante raccomandazione sul modo di pensare. Abbiamo già potuto notare come, insistentemente, l'apostolo abbia raccomandato ai Filippesi – e a noi – di coltivare la mentalità di Cristo, di avere il suo modo di pensare. Nella preghiera noi ci mettiamo davanti al Signore non per cambiare lui, ma perché lui cambi noi, perché la nostra testa diventi come la sua. Non preghiamo per convincere il Signore, ma ascoltiamo nella preghiera per convincerci noi. Quello che dovete pensare, l'oggetto dei vostri pensieri, è tutto quello che c'è di bello al mondo.

L'oggetto dei vostri pensieri

L'apostolo invita a custodire il pensiero, cosa difficilissima. Le mani si possono fermare, i piedi anche, ci si può persino morsicare la lingua, chiudere la bocca e tappare le orecchie, ma fermare il pensiero è impresa ardua. Sappiamo bene, infatti, come sia difficile rimanere concentrati nella preghiera. Uno dei limiti che riconosciamo più frequentemente sono le nostre distrazioni. Perché la testa va dove vuole. In realtà, però, non è che vada poi tanto lontano, la nostra testa gira sempre su alcune cose che ci interessano e che ci stanno a cuore.

In genere la testa scappa dalla preghiera per andare sul posto di lavoro: o viene in mente la pentola, viene in mente la stoffa, vengono in mente i fiori, vengono in mente le medicine, la finestra aperta, le cose della nostra vita. Questo secondo me non è un problema, anzi, qualcuno ha parlato di "sante distrazioni" perché così la preghiera è piena di vita. Quando ci viene in mente la nostra vita, è perché stiamo portando la nostra esperienza nella preghiera.

Appena ritorniamo consapevoli che stiamo parlando con il Signore, parliamo al Signore delle nostre pentole, delle stoffe, dei fiori, delle medicine, di quello che ci è venuto in mente.

È difficile che ci venga in mente una cosa che non fa parte della nostra vita. E allora, se è la nostra vita, è bene che sia lì presente nella preghiera davanti al Signore. Le distrazioni, allora, possono essere una occasione per concentrare tutto quello che facciamo e che siamo, nella luce del Signore: portare tutto al centro, perché il Signore illumini e trasformi.

Ma il problema del "pensiero da custodire" è un altro, perché, proprio a livello di pensiero, noi possiamo verificare che nel nostro cuore c'è ancora cattiveria, c'è ancora il male.

Nella tradizione biblica i pensieri sono legati al cuore, il cuore – secondo l'immaginario biblico – è l'organo del ragionamento e della volontà, per cui, chiedendo un cuore nuovo al Signore, chiediamo una testa nuova, chiediamo un nuovo modo di ragionare e di volere. Gli istinti di rabbia, di violenza, li sperimentiamo proprio a livello di pensiero.

Il ricordo di ciò che ci ha ferito, delle persone che ci hanno trattato male, offeso, resta nel pensiero e dopo anni, decenni, forse secoli, emergono questi ricordi e ritorna la rabbia.

Custodire il pensiero significa anzitutto purificare la memoria; come si lava un vestito, così bisogna lavare la memoria. È molto più difficile lavare la memoria che non un vestito; i vestiti si macchiano facilmente, ma si lavano e si cambiano; la memoria è sempre quella. Pensate come sarebbe il vostro abito, se non vi foste più cambiate da vent'anni e non l'aveste mai più lavato. La memoria è così, è piena di macchie e di sporco; se non si lava diventa tremendamente brutta.

Ma come si fa a lavare la memoria? Non ci riusciamo noi, ma la grazia di Dio sì; l'opera dello Spirito che purifica serve proprio per questo.

Al di là della confessione, è necessario che ci sia questa opera dello Spirito, dovrebbe coincidere con il sacramento, ma forse non sempre avviene perché il peccato è confessato, ma la memoria non è lavata, il pensiero ritorna e finché non abbiamo curato la piaga profonda del cuore e della memoria non siamo guariti.

Quando Paolo positivamente dice: "Sia oggetto dei vostri pensieri tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, fa un lungo elenco di realtà positive. È il contrario di quello che ho cercato di dirvi, perché è possibile che, invece, l'oggetto dei nostri pensieri sia non ciò che è nobile, bensì ciò che è ignobile. È più facile ricordare il male che non il bene.

Nel grande discorso funebre che Shakespeare ha messo in bocca a Marco Antonio, ai funerali di Cesare, si inizia dicendo: "Il male che gli uomini fanno continua anche dopo la loro morte, il bene invece viene spesso sepolto insieme con le loro ossa! E così sia di Cesare".

Il bene si dimentica facilmente e il male invece resta, è una rivoluzione che dobbiamo compiere, che dobbiamo lasciar compiere allo Spirito di Dio in noi. Impegnarci a pensare a ciò che è nobile, puro, amabile, onorato, coltivare i pensieri buoni, coltivare i ricordi buoni, le cose belle delle persone e non coltivare i pensieri cattivi. Le erbacce crescono da sole, accidenti, e invece i pomodori hanno bisogno di cure e di acqua. Non date l'acqua alle erbacce, vengono già grosse da sole; coltivate i pomodori e strappate tutte le erbe cattive. È un lavoro da fare con i pensieri: coltivate i pensieri buoni, non quelli cattivi.

Riconoscete che è un segno del male che c'è ancora dentro; ogni tanto ci sono dei rigurgiti di uomo vecchio, ritorna su l'uomo vecchio: istinti violenti, pensieri di vendetta, cose che non faremmo mai, cose che non diremmo mai, eppure in testa vengono, da dire e da fare.

La purificazione del pensiero

Abbiamo ancora bisogno di purificazione e, da parte nostra, è necessario l'impegno perché sia oggetto dei nostri pensieri tutto quello che è vero, nobile e giusto.

Ancora una riflessione a questo riguardo. Il primo aggettivo dell'elenco è "vero"; sia oggetto dei vostri pensieri ciò che è "vero". Ognuno di noi ha il proprio modo di vedere la realtà e spesso, quella che ci sembra verità, è solo una nostra impressione. Nelle nostre realtà spesso siamo vittime di impressioni e di parole, di giudizi e di impressioni date da parole che hanno ricevuto una impressione. Siamo facilmente suscettibili, basta una parola detta da qualcuno per far cambiare idea su un altro, senza conoscere la verità.

L'impressione però è che la conosciamo la verità, ma è una reazione di istinto e prima di ripetere una cosa "per sentito dire", senza esserne certi, è importante verificare e non diventare trasmettitori di giudizi falsi, di giudizi azzardati, di valutazioni inconsistenti. Pensate ciò che è vero, cercate la verità, non accontentatevi delle apparenze, non rimanete prigionieri delle apparenze, delle impressioni, del sentito dire. Le persone valgono molto di più delle opinioni che se ne possono avere.

Con questa riflessione Paolo allarga l'orizzonte.

«*Pensate a tutto quello che è vero*». Per ogni aggettivo bisognerebbe tradurre “tutto quello che...” perché in greco lo fa. Io ricordo, da giovane seminarista, che ci capitava qualche volta di partecipare all’ufficio dei canonici, i quali celebravano ancora l’ufficio – 20 / 25 anni fa – in latino e c’era, e c’è ancora adesso, una lettura breve – a nona, del sabato – che riprende questo testo. In latino è pieno di “*quaecumque*”, cioè “tutte le cose che”: “*quaecumque sunt iusta, quaecumque vera, quaecumque pudica*”, e questa lettura toccava sempre a un vecchio canonico balbuziente e noi giovani ridevamo perché aveva una lettura alquanto... imprecisa e stentata.

Io conosco questo testo per quel ricordo. “Tutte le cose che..., tutte le cose...”. Guardate – dice Paolo – che al mondo ci sono tante cose nobili, non solo quelle due o tre che conoscete voi. Non abbiate i paraocchi, non pensiate di essere le uniche persone che hanno la verità.

Ci sono tante cose belle, nobili, vere, intorno a noi, fuori di noi, e allora non chiudetevi nel vostro piccolo orticello; non diventiamo integralisti, guardiamo tutto quello che nel mondo è bello, tutto quello che è nobile, tutto quello che merita lode ed è virtù, viene da Dio. Questo pensate, su questo impegnatevi a ragionare.

Paolo, un esempio vivente da imitare

⁹Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare.

Di nuovo Paolo presenta se stesso come modello da imitare, ed è la realtà normale, anche se ci sembra strana, perché la Chiesa è fatta di persone e noi abbiamo conosciuto il Cristo attraverso delle persone, abbiamo imparato, abbiamo ricevuto, abbiamo ascoltato, abbiamo veduto delle persone; Gesù Cristo no. Noi abbiamo ascoltato delle persone che ci parlavano di Gesù Cristo, abbiamo veduto agire delle persone che dicevano di credere in Gesù Cristo, noi siamo diventati cristiani perché qualcuno ci ha insegnato, ci ha formati e ci ha convinti. Quello che sappiamo ce lo ha detto qualcun altro; quello che noi leggiamo lo ha scritto qualcun altro, le parole che stiamo leggendo non le ha scritte Gesù, le ha scritte Paolo, le ha scritte un copista sotto dettatura di Paolo. Noi diciamo che è Parola di Dio, ed è vero, ma è mediata dagli uomini. C’è una mediazione importante, c’è qualcuno che l’ha ricopiata, che poi l’ha tradotta, che l’ha stampata.

Noi non abbiamo mai un rapporto diretto con il Signore, immediato, abbiamo sempre bisogno di una mediazione; il Signore ci parla attraverso le persone, attraverso l’umanità, la nostra e quella degli altri.

Paolo, quindi, è perfettamente cosciente di essere un mediatore: quello che dovete fare è ciò che avete imparato da me, quello che avete ricevuto dalla mia tradizione, quello che avete ascoltato dalle mie parole, soprattutto quello che avete visto in me.

È la vita che trasmette la parola, è l’atteggiamento con cui ci presentiamo, con cui viviamo, lavoriamo e parliamo; è proprio questo atteggiamento che comunica il Signore.

Una persona triste e con i muscoli non comunica la gioia del Signore, c’è poco da fare! Una persona pigra e addormentata non comunica il Signore della vita e dell’entusiasmo; una persona arrabbiata, maligna e acida non comunica il Dio della bontà. C’è poco da dire; possiamo parlare finché vogliamo, ma quel che comunichiamo è con quel che siamo. E comunichiamo, comunichiamo parecchio, comunichiamo anche quel che non vogliamo, perché comunichiamo con quello che siamo, non quello che vogliamo comunicare.

Ecco perché è importante andare alla radice dell’essere.

E il Dio della pace sarà con voi!

Il Dio della pace non è il Dio della quiete, del riposo, è il Dio della pienezza, della persona realizzata in tutte le sue qualità; il Dio della pace completa la nostra vita, la rende serena, non angosciata, non parziale, imperfetta, incompleta, sempre mancante di qualcosa. La pace è questa pienezza di vita soddisfatta, ma è solo Dio che dà soddisfazione, Dio solo basta. “Inquieto è il nostro cuore, se non riposa in Dio”. Solo da Dio viene la nostra pace, viene la nostra maturità umana.

Una gioiosa riconoscenza

¹⁰Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi:

Siamo proprio nel finale, quando Paolo ricorda il fatto concreto che ha determinato la stesura di questo scritto. Ancora una volta parole di gioia, nonostante tutta la situazione di tribolazione che sappiamo.

Ho provato grande gioia nel Signore, rallegratevi nel Signore, lui lo dice spontaneamente: mi sono rallegrato nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri pensieri, il vostro sentimento nei miei confronti. Come dire: finalmente vi siete ricordati di me.

in realtà li avevate anche prima, ma non ne avete avuta l'occasione.

Lo so che mi pensavate, però non c'era l'occasione per manifestarlo.

Pensate che nell'antichità non erano così facili le comunicazioni e quindi, da una città all'altra, i contatti erano ardui. Adesso che Paolo ha ricevuto Epafrodito con le parole di ricordo, con i regali mandati dai Filippesi, Paolo scrive dicendo: “Oh!, finalmente vi siete fatti vivi, avete fatto rifiorire i vostri sentimenti”. Probabilmente Epafrodito, che è lì presente, gli dice: “Ma guarda che ti pensavamo anche prima, non siamo venuti perché c'erano dei problemi, ma ti abbiamo sempre pensato. “D'accordo, sì, mi avete sempre pensato, solo che mancava l'occasione di dimostrarcelo”.

Usare le cose, senza dipenderne

¹¹Non dico questo per bisogno, poiché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione;

Paolo ringrazia dei regali che gli hanno fatto, di quei segni del loro pensiero; lo diciamo anche noi. Accompagnando un regalo in genere diciamo che è “un pensiero”, “un pensierino”. È il frutto del pensiero; ti ho pensato e manifesto il mio pensiero buono nei tuoi confronti con questi oggetti.

Appena ha detto che ha gioito molto per i pensieri ricevuti, ci tiene a specificare: “Non dico questo per bisogno”, cioè non intendo dire che sono stato contento perché prima non avevo coperte e adesso mi avete regalato una bella coperta di lana che mi scalda; non sono stato contento perché ho colmato un bisogno, no – dice Paolo – la grande gioia che ho provato non è legata al bisogno colmato, perché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione.

Ho imparato ad essere e qui adopera in greco una parola che sicuramente ricordate e che fa una brutta impressione: lui dice: “Ho imparato ad essere «*αὐτάρκης*» (*autárkes*). Autarchia è la capacità di bastare a se stessi, di non dover dipendere dagli altri. I nostri, purtroppo, sono ricordi di guerra; se ne parlava in Italia negli ultimi anni del fascismo, durante la guerra, quando non potevamo più importare dall'estero e allora avevano recuperato questa parola “autarchia”: facciamo da noi, ce la sbrighiamo da soli. In quel senso suonava male, ma detta in un altro modo può suonare meglio.

Paolo non è autarchico nel senso di chi non vuole avere bisogno degli altri, c'è l'arroganza di chi vuole fare da sé, ma c'è anche l'umiltà di chi vuole bastare a se

stesso, di chi non vuole essere di peso agli altri e questo, lo riconosciamo, è abbastanza frequente. Paolo riconosce proprio un suo vanto: il fatto di avere lavorato per mantenersi. Lo scrive in modo espresso ai Corinti, dice di non avere accettato niente da loro, di non essersi fatto mantenere, proprio per non dare l'impressione di sfruttare il vangelo. Invece dalla comunità dei Filippesi ha accettato degli aiuti, anche economici, evidentemente perché si rendeva conto che poteva farlo; non avrebbero interpretato male quel gesto. Paolo, in ogni caso, riconosce di essere capace di mantenersi; non solo, c'è anche una indicazione forte di maturità umana: capace di badare a se stesso, capace di sopportare anche le situazioni difficili. Non è l'atteggiamento orgoglioso, quanto piuttosto l'atteggiamento di chi è pronto ad affrontare qualunque difficoltà.

¹²ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza.

Ho imparato ad essere povero e ad essere ricco; è un'arte che si impara. Notate come Paolo adoperi i due opposti: povertà e ricchezza. Bisogna imparare a essere poveri e bisogna imparare ad essere ricchi. In genere, invece, sono due condizioni che capitano. Uno è povero perché non ha soldi, uno è ricco perché ne ha tanti; invece bisogna imparare a essere poveri e bisogna imparare a vivere la ricchezza nel modo corretto.

Paolo è un uomo maturo, capace di affrontare le varie situazioni. Addirittura adopera il verbo "iniziare" è un verbo tecnico per indicare l'introduzione ai misteri; l'iniziazione cristiana non è solo quella sacramentale, è anche quella morale. Inseriti in Cristo diventiamo come Cristo, capaci di mangiare quando ce n'è e capaci di saltare quando non ce n'è, capaci di vivere la povertà e capaci di vivere il benessere.

Nella povertà è facile deprimersi e lamentarsi, nel benessere è facile montarsi la testa, diventare arroganti e sprecare; ci sono gli aspetti negativi in tutte le condizioni di vita, ma ci sono gli aspetti positivi in tutte le condizioni di vita. Bisogna allora imparare a vivere bene tutte le varie condizioni: la sazietà e la fame, l'abbondanza e l'indigenza.

Non si nasce *imparati* – direbbero a Napoli – lo si diventa, si cresce in questo. L'esperienza della nostra vita deve distaccarsi da tutto; è quella che è stata chiamata la santa indifferenza.

Uso tutte le cose, ma non dipendo da nulla; la mia vita non dipende dai miei beni, né dai tanti, né dai pochi, non c'è niente che sia determinante per la mia vita. Se c'è, va bene e ne godo, se non c'è, pazienza, ne posso fare a meno, senza drammi.

La maturità del cristiano

Questa è una maturità cristiana, soprattutto valida per noi che viviamo in un ambiente e in un'epoca di benessere, di abbondanza, di tante risorse economiche, con tanti benefici. Ci siamo dimenticati facilmente quando non c'era l'energia elettrica, quando non c'era l'acqua concorrente in casa. Non sono molti anni che è cambiata completamente la vita, non sono molti anni che è stata inventata la lavatrice. Pensate alla fatica che facevano le donne, dalla creazione del mondo fino all'altro ieri, a lavare tutto a mano, nei fiumi, nei lavatoi, lavare con l'acqua fredda, tirare su l'acqua dal pozzo tutti i giorni, in pieno inverno lavarsi in una bacinella.

Noi siamo molto più felici delle donne di 100 anni fa, perché abbiamo innumerevoli comodità in più. O non è vero? La lavatrice ha dato un grande aiuto alle donne, ma sono più felici?

Se non avessero più la lavatrice sarebbe una disperazione, provate un po' a pensare la vostra vita senza l'energia elettrica e l'acqua concorrente in casa; pensate un po' – avendo provato il benessere – a dover tornare indietro; sarebbe tragico, la nostra società impazzirebbe, perché non siamo abituati, non abbiamo imparato ad essere ricchi, senza dipendere dalle cose.

È un esercizio di virtù cristiana: distaccarci da tutte le cose, usarle, goderne quando ci sono, ma non diventare dipendenti da niente. C'è qualcuno che non può stare se non prende il caffè al mattino. Mi capita, certe volte, che le suore preparino il caffè prima della messa. Ma come, non prende il caffè? No, non prendo il caffè; e se non ci fosse? Ah! io non posso non prendere il caffè. Come sarebbe a dire? Se capita lo prendo, e va bene, ma se non c'è va bene lo stesso, ne posso fare benissimo a meno. “Non posso fare a meno del caffè”: la frase stessa non deve essere detta. È una questione di libertà dalle piccole cose che ci rendono liberi poi, per le grandi.

¹³Tutto posso in colui che mi dà la forza.

Ecco il segreto di Paolo: Gesù Cristo che vive in lui è la sua forza, per cui può fare tutto. Uno che può fare tutto è onnipotente; l'onnipotenza dell'amore di Dio passa ai suoi discepoli: “Posso fare tutto”, persino... saltare il caffè al mattino.

Provate ad applicarlo ai vari casi della vostra vita, perché pensando al “tutto” uno immagina il martirio, poi ci sono tante piccole cose, invece, che ci fanno deragliare nella banalità quotidiana. “Tutto posso in colui che mi dà la forza”. Se sono unito a lui, che è la mia forza, posso affrontare tutto.